

La Pasqua di Fernanda

Affidiamo nelle mani di Dio Fernanda, una donna che ha vissuto di fede. Una fede vera, semplice e profonda, che ha sorretto tutta la sua vita, che ha plasmato la sua esistenza. È la fede che le ha insegnato a fare della vita un dono, con una dedizione disinteressata, senza mai pensare a sé stessa; è la fede che le ha dato il coraggio che l'ha sorretta nelle prove della vita.

La accompagnavo verso la casa del Padre. Per lei è l'ultimo trasloco.

Traslochi

Gesù nel Vangelo dice che nella casa del Padre vi sono molte dimore. Le case che abitiamo su questa terra non sono che dimore provvisorie, case che dobbiamo imparare ad abitare e imparare a lasciare. Di traslochi Fernanda ne ha fatti tanti, è una cifra simbolica della sua vita. Proprio traslocare le ha insegnato qualcosa sulla casa: basta poco per rendere una casa abitabile, perché sono i legami che la fanno essere un luogo caro e prezioso; ma poi si deve anche saper lasciare una casa, perché nessuna di esse è definitiva. Fernanda sapeva abitare una casa e anche lasciarla.

La sua prima casa è stata quella delle origini. Ha rappresentato da sempre e per sempre il senso delle radici: la sua terra, la cultura contadina, la grande famiglia con otto figli di cui lei era rimasta l'ultima. In quella casa di campagna, tornava volentieri anche se con una stretta al cuore come tutti gli esuli, perché ormai si sentiva in qualche modo straniera nella terra d'origine, perché da quella terra, da quella casa, era dovuta partire. Non solo quando da giovane sposa aveva lasciato la fattoria in campagna, nella piccola frazione, per andare ad abitare nella cittadina vicina con mio padre, ma ben presto quando aveva dovuto emigrare nella grande città, a Milano. Era partita, come il nostro padre nella fede, Abramo, verso una terra straniera che non conosceva. Non era più a casa sua nella terra d'origine e non lo era ancora, nella nuova città. L'emigrante vive così, come un perenne straniero e insieme come uno che vive di ospitalità in tutti i luoghi che attraversa.

Da quel primo viaggio è iniziato un calvario di diverse case. La prima a Cologno Monzese in periferia di Milano, nella fine degli anni 50: il comune era un Bronx a quei tempi, e non gli è mai piaciuto. Di quella casa ricordava soprattutto il disagio per il contesto sociale, la malavita, gli spari di notte, il senso di insicurezza e la paura.

Da lì era partita di nuovo per la grande città di Milano. Qui ha trovato una casa migliore, più vivibile che ha goduto, in qualche modo. Ma una casa piccola, troppo piccola. Quando è arrivato il terzo incomodo – che sarei io –, inaspettato, come tante volte sono i figli, ma amato come sono i figli inaspettati, ha dovuto traslocare ancora. Sempre in un Bronx, questa volta a Gratosoglio, ma quel quartiere lo ha vissuto con grande intensità. È arrivata che ancora c'era fango per le strade, le case in costruzione... qui ha trovato un po' più di casa. Un quartiere agli inizi, abitato da famiglie giovani, che creavano facilmente dei legami... ma soprattutto qui ha trovato casa non soltanto perché era in un appartamento più spazioso, ha trovato casa nella parrocchia. Sì, la parrocchia per lei era una seconda casa. Ha abitato la parrocchia come una casa, con quello spirito di servizio che una donna come lei sapeva diffondere. Facendo di tutto: la catechista, le pulizie della chiesa, ha imbastito i tendoni del salone dell'oratorio, insieme a papà nella san Vincenzo e nel Consiglio Pastorale... dalle cose più umili a quelle più spirituali. Ma soprattutto era di casa: ha stretto amicizie importanti con tante persone, è diventata una amica discreta dei preti che da noi erano di casa. Fernanda è stata una di quelle credenti che hanno "edificato la chiesa", l'hanno fatta diventare una casa. E soprattutto qui ha – come a volte capita per chi emigra – ha trasformato la sua fede. Da una fede antica, radicata in una tradizione profonda e contadina, a una fede nuova, contemporanea. Qui ha vissuto la novità del Concilio Vaticano II, il desiderio di rinnovare le forme della fede, della pratica

religiosa, la possibilità di imparare a pregare in modo diverso, la scoperta del Vangelo e della Scrittura, dei salmi... quella casa gli ha insegnato una fede antica e nuova. In questo è stata straordinaria perché non tanti della sua generazione hanno vissuto questo passaggio da una fede antica a una fede nuova; ma per fare questo devi trovare casa, e così è stato per Fernanda.

La parrocchia come casa, poi, si è allargata alle comunità nelle quali ho esercitato il mio ministero, soprattutto al Rosario. Anche qui ha trovato il modo di mettersi a servizio, con una delicata discrezione, senza mai fare ombra a nessuno, ma insieme costruendo amicizie e legami che sono durati nel tempo. Qui ha certamente visto anche i miei primi passi da prete con tutte le goffaggini e gli errori, ma senza mai interferire, in silenzio e con molto tatto. Si faceva amare senza ingombrare, senza alcun protagonismo: le devo molto per questo stile umile ma efficace.

I traslochi e le partenze, poi, non sono finiti, in un cammino di progressivo restringimento. Da Gratosoglio è dovuta partire a causa della malattia di papà, per avvicinarsi ai figli in una casa più modesta e piccola. Qui ha vissuto l'ultima parte della sua vita. Faceva spesso, in questo periodo, dei sogni: sognava di traslocare. Si alzava ogni volta tutta sudata e stanca perché erano traslochi difficili, non voluti, segnati dal disagio. Diceva sempre che il problema dei traslochi era che ogni volta bisognava ridursi in spazi più ristretti e i mobili non ci stavano, e non sapeva come fare. In realtà ha imparato come si fa: bisogna buttare via tante cose. Lei certamente non ha rischiato di cadere in quella patologia dell'accumulo compulsivo che spesso colpisce i vecchi. Mia mamma sapeva disfarsi delle cose inutili, a lasciare tante cose e tenere solo l'essenziale. E così era la sua casa: pulita, ordinata, semplice e essenziale. Una bella casa, anche l'ultima.

Capolavori con gli scarti

Nella casa di mia mamma non mancava mai la macchina da cucire. È rimasta aperta fino all'ultimo, e anche ora è lì pronta all'uso, che sembra chiedere di riprendere il lavoro. Fernanda era una sarta sopraffina. Ha lavorato in una sartoria solo nei primi anni, e poi ha dovuto lasciare il lavoro retribuito. Ha sempre sofferto di non aver potuto trasformare questa sua attitudine in un lavoro economicamente riconosciuto. Ma non ha mai smesso di lavorare. Il lavoro per lei era un servizio, e insieme un modo di tessere relazioni. E lo faceva con una straordinaria creatività. Soprattutto – come il Vasaio di Geremia – era capace di fare cose straordinarie con gli scarti. Questa era la specialità di mia mamma: utilizzare al meglio ciò che sembrava ormai inutile. Sapeva cucire e aggiustare di tutto: dai pantaloni alle camicie, ma anche gli zaini e le poltrone, giacche a vento e tende; ha preparato per me i camici per la messa – anche quello che indosso che è l'ultimo lavoro per me – e anche delle casule; ma non disdegnava di aggiustare le ghette per la montagna o di preparare lenzuola, tovaglie e tovaglioli per non dire delle volte che rammendava le calze bucate o le magliette slabbrate. Ovviamente lavorava a maglia e sapeva fare splendidi maglioni, sciarpe e coperte. Lo faceva con una straordinaria creatività proprio con le cose più umili, e con gli scarti, appunto, con i ritagli. Aveva una inusuale capacità di ricreare: un vestito vecchio diventava nuovo in modo inimmaginabile; ci metteva una intelligenza creativa. Negli ultimi anni quasi si spaventava davanti ad un panno nuovo, per la paura di rovinarlo; ma se era una stoffa vecchia, uno scarto, diventava arguta e sapeva sempre tirar fuori qualcosa di bello. Era un incanto vederla all'opera: come nella creazione, all'inizio regnava una sorta di disordine creativo. Pezzi di stoffa confusamente ammassati, ritagli di cartamodello, fili colorati, segni con il gesso, forbici e metro per le misure... poi improvvisamente da quel disordine fuoriusciva il prodotto. Io rimanevo incantato: lei vedeva l'opera ancora confusa tra i ritagli, lei la vedeva e poi la faceva nascere. E come il vasaio sapeva correggere gli sbagli senza buttare via nulla: ricreava.

Il lavoro per lei non era solo l'atto creativo, era un modo di servire e di creare relazioni. Non si limitava a cucire, lei tesseva relazioni, amicizie e rapporti umani: con le clienti e soprattutto con i

nipoti e con le amiche. Tanti gli portavano qualcosa da aggiustare e lei era felice: si sentiva utile e teneva vivi i rapporti. Credo che tutti fossero felici di avere qualcosa da portare a mia mamma, perché era facile volerle bene. L'ultimo suo lavoro è stata una vera impresa: 200 piccoli zaini per il matrimonio del nipote Daniele con Giulia: lei non ci sarà ma la sua opera – fatta con la precisione incantevole di un artigiano raffinato – sarà il suo ultimo regalo. Chissà che cosa avrebbe fatto per la pronipote in arrivo di Andrea e Marta. Cucire per i nipoti la teneva legata alla catena della vita. Credo che anche in paradiso continuerà a tessere la trama nascosta dei buoni legami della nostra vita, e a rammendarla quando si strappa.

Il coraggio nelle battaglie della vita

Da ultimo la sua fede gli ha dato il coraggio nelle battaglie della vita. La penultima domenica nella quale gli ho portato la comunione, in ospedale, le stavo leggevo il Vangelo del giorno, nel rito romano, che parlava di imparare dal Signore a portare il giogo perché diventi soave e leggero. Ero chino su di lei, perché nella stanza il vicino gridava per i dolori, e lei mi ha interrotto e mi ha detto: “come dice Paolo: «Ho combattuto la mia battaglia e ho conservato la fede»”. E di battaglie ne ha affrontate tante: la guerra, emigrare in terra straniera, ricostruire una vita da zero in una città a lei estranea all'inizio, tirar su di figli da sola con il papà; la battaglia della malattia di mio padre ... e da ultimo la sua battaglia: lunghi anni a combattere contro i dolori che le rendevano sempre più difficili ogni movimento. Senza mai arrendersi. Aveva addirittura imparato a nuotare e ad andare in piscina, per fare di tutto per non darla vinta a quella schiena che la tormentava. Era una combattente, con una soglia del dolore molto alta. Al punto che non ci si è accorti che un altro nemico, il tumore, si era intrufolato, nascosto, e l'attendeva per il combattimento finale. Ma anche in questo caso non si è arresa subito. Quando abbiamo scoperto il cancro incurabile da una parte si è un poco arrabbiata: non se l'aspettava. Una delle ultime parole che ci ha regalato è stata: «voglio tornare a vivere!». Eppure, aveva anche imparato che ci sono cose che puoi cambiare, e dei mali che non si possono guarire, e si devono vivere e portare fino alla fine. E allora sapeva anche accettare, e consegnarsi. Queste battaglie lei le combatteva nella fede: e per questo aveva anche la capacità di arrendersi, di mettersi nelle mani di Dio. Credo che lo abbia imparato dalla preghiera. Dalle orazioni tradizionali e Parola di Dio che leggeva ogni giorno. Dal rosario – che recitava ogni giorno – in cui chiediamo una preghiera per “l'ora della nostra morte”; dai salmi che mentre ci insegnano a invocare l'aiuto per combattere i nemici, ci consegnano anche le parole per affidarci a Dio con la fiducia di un bambino. Spesso dicevamo insieme la compieta, e le parole di Simeone – “Ora lascia Signore che il tuo servo vada in pace” – erano quelle che permettevano la resa alla fine di un giorno e alla fine della vita. E, infine, aveva una giaculatoria a lei cara che dice così:

Gesù Giuseppe e Maria,
vi dono il cuore e l'anima mia.
Gesù Giuseppe e Maria,
assistetemi nell'ultima agonia.
Gesù Giuseppe e Maria,
spiri in pace con voi l'anima mia.

Io sono certo che Gesù ha ascoltato la sua preghiera.